

da Sabrina Grimaudo in dettaglio nel cap. 5. Ma a Galeno non sfugge che mentre le malattie interne - che sono invisibili, insidiose e pericolose - sono riconosciute e quindi curate dal medico, la salute invece - che è “un bene fragile e limitato”, ma pur sempre “un bene” - non solo è principalmente avvertita da chi la possiede, ma da questo in qualche modo è anche gestita. Galeno propone nel *De sanitate tuenda* un programma di medicalizzazione complessiva della vita, in cui il medico è un consigliere costante del suo paziente sano (su cui cfr. cap. 6), ma è anche consapevole che questo programma, se realizzato, è comunque riservato a pochissimi privilegiati.

C'è da chiedersi come e quanto le due discipline che riguardano, l'una le malattie, l'altra la salute, siano diverse per statuto epistemologico, sebbene entrambe si occupino di casi individuali (*hekaston*). La cosiddetta congettura tecnica (*technikos stochasmos*), che permette di avvicinarsi alla verità e anche di raggiungerla in molti casi, e che è un concetto formulato - sembra - da Galeno stesso e discusso da Sabrina Grimaudo alle pp. 116-122, è presente nel *De locis affectis*, ma non nel *De sanitate tuenda*: è solo un caso?

Stefania Fortuna

G. PIGOLI, *I dardi di Apollo. Dalla peste all'AIDS la storia scritta dalle pandemie*. Torino, UTET, 2009.

Nei giorni in cui i mezzi di comunicazione di massa conducono una campagna intensa di ‘informazione’ (e talvolta di disinformazione) sulla nuova influenza denominata ‘suina’, compare in libreria un agile testo per i tipi della UTET che sintetizza per il largo pubblico la storia delle epidemie dall'antichità al contemporaneo. Frutto della riflessione non di uno storico ma di un medico, il libro si presenta come un compendio delle principali fonti che, a più riprese e su un arco di tempo di lunghissima durata, narrano le ondate di malattie

trasmissibili cui si deve larga parte della storia patologica d'Europa dal preclassico ai giorni nostri. L'autore analizza le modalità con cui tali ondate patologiche sono state raccontate, e si cimenta in alcuni luoghi nel sempre molto difficile tentativo di retrointerpretazione diagnostica, che tanto pericolosamente affascina i lettori professionisti della salute – come avvertiva un grande medico, che è stato anche uno dei maggiori storici della medicina del XX secolo, M. D. Grmek: egli, a più riprese, ha segnalato i rischi di una lettura deformata dal tempo e da occhiali concettuali non compatibili con le dimensioni storiche che hanno elaborato ed utilizzato un certo concetto di salute e di malattia come paradigma esplicativo di certi segni e decorsi di malattia. Ignorare che un autore antico, medico o non medico, Ippocrate o Galeno, Tucidide o Procopio, possa aver effettuato una scelta 'intellettuale' dei segni da riportare come caratteristici di una certa ondata epidemica sulla base di ciò che la cultura scientifica del tempo accreditava come significativa, significa precludersi alcuni orizzonti importanti di lettura della storia delle patologie, non necessariamente correlati alla tutta contemporanea e 'nostra' necessità di individuare le cause. In altre parole, è molto difficile dire, malgrado generazioni di storici e di storici medici si siano interrogati in proposito, se Tucidide abbia narrato una ondata di peste, una crisi difterica, o una moria di qualche altra natura; e, nel complesso, lo sforzo non sembra del tutto motivato. Molto più interessante è inquadrare la narrazione nel panorama complesso e sfumato della storia delle idee, della storia della religione, della storia sociale, le cui prospettive di riflessione divengono particolarmente complicate nel caso in cui ci si trovi a confrontarsi con malattie 'globali', che causano improvvisi picchi di mortalità e compromettono la storia biologica di intere generazioni.

La peste nera, col suo carico di morti e di fascinazione, costituisce il più facile esempio di un terreno in cui si incontrano animali portatori di malattia (i topi di Apollo Sminteo; ma quali topi, se i ratti 'pato-

geni' arrivano in Europa in fasi molto più tardive? Quale correlazione esiste tra le ancestrali paure connesse ad animali ritenuti sporchi o impuri, che infestano le case ed insidiano le riserve alimentari, e malattie di varia natura, il cui comune denominatore è la violenza con cui si diffondono e la gravità delle tracce che inducono sul corpo dell'uomo?), povertà, guerra, carestia e fame, l'idea antica che lo 'straniero' veicoli miasma ed impurità (l'innocente ed inconsapevole Edipo, straniero nella paterna Tebe, il cui arrivo coincide con un *loimòs* mortale per cui le pire debbono ardere di sacrifici di purificazione per un male non ancora commesso), la necessità del controllo politico e sociale sulla diversità (gli ebrei del Ghetto romano e la politica del terrore ancora ben incarnata nelle politiche sanitarie del Cardinal Gastaldi).

I temi della discussione sono infiniti, ed avrebbero potuto approdare all'ansia con cui quotidianamente sentiamo pronunciare il nome dell'influenza 'A', suina non crediamo per le mere ragioni biologiche per cui l'abbiamo nominata, ma secondo le stesse modalità comunicative con cui i nostri antenati hanno nominato il cancro, l'elefantiasi, la leontiasi, l'ulcera serpeggiante, e chi più ne ha più ne metta: la malattia non curabile, il morbo grave, assume la forma anche verbale dell'animale di cui evoca i comportamenti, le deformazioni, le modalità di processione e di moltiplicazione nel corpo.

Se a ciò si aggiunge la necessità di attribuire la colpa patologica, il quadro della storia delle epidemie è completato; malattie di importazione e malattie di ritorno (un ampio capitolo è dedicato alla storia della sifilide), malattie legate a stili di vita e ad abitudini sessuali (si vada a rileggere l'ancora bellissimo libro del citato Grmek sulla storia dell'AIDS), malattie da povertà e condizioni igieniche incerte; il tutto talvolta (per fortuna raramente) tradotto, nonostante i secoli, nell'aberrante linguaggio della colpevolizzazione, che individua in non meglio identificati 'comportamenti promiscui' una delle ragioni dell'apparente maggiore incidenza influenzale in una certa regione d'Italia (...).

Malgrado alcune ingenuità interpretative (la lettura del mito come mera trasfigurazione di fatti storici, gli dei antichi visti solo come 'traduzioni mitizzate' di una antica casta di dominatori) ed alcune imperfezioni (Virchow scopritore della cellula e non padre del concetto di patologia cellulare, concetti che evidentemente non si equivalgono, p. 12; il nome errato, forse per refuso, del compagno di Macaone, Podalirio) il testo di Pigoli fornisce un buon esempio di divulgazione facile ed accattivante di alcuni *topoi* generali della discussione storico medica professionale. E' un libro semplice, vivace, globalmente ben orientato, che ammicca con grazia ad una delle paure più antiche dell'uomo e ne fa argomento di riflessione pacata e racconto rinarrato.

Valentina Gazzaniga